

Mario BIZZI, che ringraziamo per il suo interessante e bell'articolo e per la collaborazione che ci ha promesso anche per il futuro, ha voluto integrare il suo pezzo già pubblicato sul n. 18 della "Voce", con alcune personali considerazioni che con piacere vi proponiamo:

Quello che posso fare io non è parlare di Sorano, ma dei soranesi, di un tempo ormai lontano, da un punto di vista particolare e arbitrario, col rischio evidente che non possa interessare nessuno. Certo i miei soranesi sono tali perché ne portano l'impronta. Io stesso sono quel che sono perché cresciuto in quelle contrade, che io lo voglia o no.

Tutto poi può essere visto con la particolare tecnica del "ricordo" che può dare ai fatti, certamente veri, l'impronta di cose verosimili per la particolare tecnica di narrazione spontanea, come se si raccontasse a qualcuno, senza interruzioni e correzioni di sorta. Il pezzo che è stato pubblicato sul n. 18 della "Voce" non è stato neanche riletto prima di essere spedito. Ogni variazione avrebbe cancellato la spontaneità delle cose. Anche la forma risente di questo, ma non vuole essere "corretta" nel senso scolastico: intende apparire solo una chiacchierata tra amici, e come tale ne ha il respiro e il linguaggio.

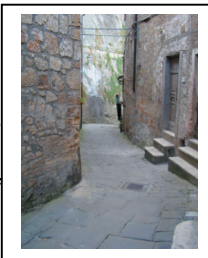
"Passeggiare" a Sorano m'è sempre piaciuto, senza impegno e pretesa.

Se può interessare.....

Cordialmente Mario BIZZI

STORIA DI UN POVERO CONTADINO CAPACCILO CHE FACEVA ILMEZZADRO

Vi parlo di un colono a cui la moglie in dono sei figlie regalò. Con 7 donne da mantenere, neanche un podere gli basta pe' campà. E senza un figlio maschio, gli disse il suo padrone, dal mio podere te ne devi andà'. Allora



la su' moglie gli disse: Caro Gianni mi sento tirà' i panni, qualche cosa ci sarà. Vedrai caro marito sarà un bel maschietto, un tesoro benedetto che ci consolerà. Contava i giorni, contava le ore, il suo cuore voleva già arrivar. Ma il tempo passa e pur contento a quel momento si arrivò. Lui si affidò al suo amico, gli disse il suo segreto, tu stattenne qui quieto e vedrai qualche cosa nascerà. Lui disse: io vado al campanile su su, fino a tre piani, quaggiù con le tue mani un cenno mi farai. Se fosse maschio so' assai contento, e in un momento io scendo giù. Ma se non fosse so' belle fritto, fo' un capofitto e 'n ci penso più. Allora nascerà un maschio, con allegria griderem vieni via e pagherai da ber. Ma giunto a mezzo, ebbe novella che una gemella era nata insiem. Povero Gianni! In quel momento uno svenimento gli si sta per far. E diceva! Se mi butto finisco di penare, ma chi gli dà da mangiare, ora sono due in più! Allora al suo padrone gli fece compassione, per non farlo ammazzare lo venne ad aiutare, e nel suo podere lo fece sempre stare.

Questa è la storia di tutti noi mezzaioli soranesi capaccioli che la mattina si mangiava pulenna e la sera facioli, ma vivevamo felici e contenti.

Una novella vera, raccontata negli anni 1932-33, ricordata e dettata da

ROSSI Matilde

SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia

RICETTA DEL MESE

Ingredienti

- Pane raffermo tipo toscano (mezzo Kg.)
- 3 - 4 pomodori
- 1 cetriolo
- basilico
- cipolla fresca
- olio, aceto e sale

PANZANELLA

Preparazione

Ammollare il pane, strizzarlo e sbriciolarlo finemente, unire gli altri ingredienti a piccoli pezzi e condire il tutto. Gli ingredienti a fianco sono quelli normalmente usati per la classica panzanella. Per rendere più ricco e gustoso il piatto, aggiungere altri condimenti a piacimento. buon appetito da Franca e Lidia



E-mail: 240184@tiscali.it

LA VOCE DEL CAPACCILO

Pro Manoscritto NOTIZIARIO PARROCCHIALE Sorano Luglio 2006

n.19

DEDICATO AI LETTORI

Non è semplice trovare dei buoni motivi per scrivere. C'è sempre il rischio di affrontare temi poco interessanti o di cadere nei tranelli che la banalità e la retorica sono pronti a tendere. Questo mese, fortunatamente, questo problema non mi riguarda. La consegna delle chiavi del paese a Monsignor Comastri ha infatti catalizzato l'affetto e la partecipazione di tutta la comunità, orgogliosa del lustro che un tale concittadino regala alla propria terra natale. Ho partecipato alla festa in



qualità di rappresentante del Gruppo Sportivo di Sorano a cui era stato riservato il compito, assieme alle altre Associazioni, di accogliere Monsignore non appena arrivato in paese, all'altezza del Cimitero. Sono rimasto subito colpito dalla mobilitazione che questo nome era riuscito a sollevare, ma il mio stupore non era ancora a quei livelli che di lì a poco avrebbe raggiunto. Durante il tragitto che attraverso la "Lunga" ci avrebbe portato in piazza, mentre insieme ai miei colleghi adempivo al compito di scortare la macchina di Don Angelo, ho pian piano realizzato la reale dimensione dell'evento. La piazza del Municipio era gremita: sembrava di essere nel mezzo della tombola ferragostana, dove ognuno attende l'uscita del numero giusto per scoppiare di gioia. Ebbene, per una volta, tutti quanti aspettavano lo stesso numero: quando la macchina ha fatto capolino all'altezza della banca si è capito che l'estrazione era stata benigna. Tombola! Applausi, foto, feste e, scommetto, anche qualche lacrima. Mentre il Sindaco, nella sua veste istituzionale di rappresentante di tutti i soranesi, gli riservava una calorosa accoglienza, anche la banda musicale ha voluto omaggiare Monsignor Comastri, intento a dispensare occhiate di riconoscenza a tutti i presenti. La fiumana si è poi riversata in Chiesa per assistere alla messa e, successivamente, si è spostata in "Piazza delle Fontane", dove è stato il momento dei discorsi. In tutto questo, il mio stupore ancora non si era placato: ero sorpreso dalla proporzione dell'evento. Non conoscevo Don Angelo come lo conoscevano la maggior parte dei presenti e continuavo a rimanere un po' interdetto. Finché non ha preso la parola: lì ho preso piena coscienza della grandezza dell'uomo che avevo di fronte. A pochi è riservato il dono di incantare l'auditorio tramite la parola: Don Angelo è uno di questi. Mentre lasciavo che le sue parole carezzassero le orecchie e il cuore, il mio sguardo correva tra i presenti. Tutti erano intenti a non perdere la minima parola, il minimo gesto, la minima espressione dell'oratore. E mentre il mio sguardo passava velocemente tra i volti in trance degli adulti, tendeva a

soffermarsi su quelli dei bambini. Erano loro l'evidenza della straordinarietà di Don Angelo: tutti lì, accanto ai genitori, rapiti dalla morbidezza delle parole che stavano ascoltando, per un attimo disposti a rinunciare al pallone e alle biciclette. Se ne è andata così quella giornata, lasciando a coloro che lo conoscevano già, la gioia di aver incontrato nuovamente una persona a cui sono affezionati e a quelli che, come me, ancora non avevano avuto questo onore, l'ammirazione incondizionata per un uomo dallo straordinario carisma.

Spese tutte le doverose parole del caso su questo evento, voglio mettervi al corrente che sono in corso i preparativi per la seconda festa de "La Voce del Capacciolo" che, come la prima, dovrebbe avere luogo in Piazza della Chiesa venerdì 5 Agosto p.v. Presto i dettagli saranno più chiari ma per adesso conviene che vi teniate pronti a vivere una splendida serata come quella di un anno fa. Come sempre vi lascio alla lettura, ma questa volta sento l'esigenza di scusarmi. Forse qualcuno troverà questo nuovo numero troppo "di parte", a causa dei due articoli dedicati alla scomparsa di Noemi Rossi che, per chi non lo sapesse, è mia nonna. Il fatto è che davanti alle belle parole che sono state scritte in suo onore, la commozione mi ha impedito di mantenere quella imparzialità che da sempre ha contraddistinto "La Voce" e che, per certi versi, è stata l'artefice della sua fortuna. Confido quindi nella vostra comprensione. Cara nonna, ti mando un bacio: continua a proteggermi dall'alto dei cieli.

Daniele FRANCI

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- DEDICATO AI LETTORI di Daniele FRANCI
Pag. 2	- Sorano in rima di Sireno PAMPANINI, Mario LUPI, Roberto BORSETTI
Pag. 3	- Descrivo il mio nonno di Martina NUCCI - Un grazie non basta di don Fabio
Pag. 4	- Mare Nostrum.....di Enzo DAMIANI
Pag. 5	- Sorano e il suo dialetto di Claudio FRANCI - I bagni di Filetta di Annetta FORTI
Pag. 6	- In ricordo di Noemi Rossi di Andrea COPPI e Diana PAJALICH
Pag. 7	- La scoperta della cantina di Sergio FERRAZZI - Le Radici di Laura CORSINI
Pag. 8	- Riflessioni di Mario BIZZI - Storia di un povero contadino di Matilde ROSSI - Sorano in Tavola di Franca PICCINI e Lidia LORENZINI

SORANO IN RIMA

LA MINESTRA DELLA PORA BATASSARRA

Una sera che Nunziata doveva fa' la cena
mise un po' d'acqua al foco nel pignatto
poi corse di filato giù da Nena
se gli prestava l'osso del presciutto.

Gli disse Nena: so' molto spiacente
proprio ieri l'ho buttato via,
nun c'era rimasto proprio niente
l'avevo bollito due volte io e una Maria.

E ora come ho da fa'
devo preparare qualcosa pe' quel matto,
sentirai quanto ha da sbrida'
se non ci trova niente dentro al piatto.

Cominciò a frugà' tutti i cantoni
per vedere di rimedià qualcosa.
Trovò quattro facioli bucaioni
ma per far la cena era poca cosa.

Una manciata di fave secche avanzate
da quando Pietro l'aveva seminate,
mise a bollire nell'acqua anche quelle
insieme a due o tre code di cipolle.

Prese un pezzo di ossugna avvolta nella ratta
e maneggiò finchè non fu tutta sfatta,
facile fu il problema per addensarla
si ricordò di avere un po' di farina gialla.

Fece cuocere a lungo quella specie di intrisa
finchè la farina con il resto non fu rappresa,
poi minestrò il tutto dentro i piatti
con la punta del cucchiaino levò i bucaioni cotti.

Mentre Pietro mangiava quella biosima, quella sera,
il figlio gli domanda che cosa era.
Lui gli rispose: non so come chiamarla
sarebbe la minestra della pora Batassarra!

Chi è la Batassarra, chiese.... Ba'! (1)
E' una che in cucina ci sapeva fa',
pensa che una volta che non aveva la farina
frisse il baccalà intinto nella calcina.

Sai che ti dico... non pe' niente
ma alla tu Mâ' (2) doveva essere parente,
ne ha ereditato le virtù e i difetti
e spesso e volentieri ci presenta 'sti manicaretti.

Ci potemo chiamà' davvero fortunati
se ancor non semo morti avvelenati.

Sireno PAMPANINI

(1) babbo
(2) mamma

P.S. I nomi sono inventati



ALLA PANATA

Come la vedresti una cantina
che fosse bene attrezzata
del torchio, dei bigonci e della tina
se però non ci fosse la panata?

Se riempi la panata di buon vino
per onorare qualche circostanza
lo fai ossigenare un attimino
ti rende il profumo, il sapore e la fragranza.

Fu ideata anche una panatella
con due manici la pancia ed il beccuccio
per poter far la panzanella
che sfama il campagnolo senza cruccio.

Se continui a versarci del buon vino
cara panata saremo sempre in cantina
tra torchi, damigiane presso il tino
per noi tu resterai sempre regina.

Mario LUPI

C'ERA UNA VOLTA

Trent'anni sono stato via, lontano
ed oggi son tornato per la festa,
il Picco che rimane fuori mano
ospita sempre tanta gente onesta.

La Chiesa, il Masso, in alto la Fortezza,
s'ergon maestosi e sfidano gli eventi
i secoli passar fanno vecchiezza,
ma lascian sempre traccia dei potenti.

Corre veloce l'acqua della Lente
ha fretta di tuffarsi in mezzo al mare
libera dai padroni della gente
che la sbarrava un dì per lavorare.

La Luce ed i mulini col Gorello
sono rimasti nel ricordo vano
d'un tempo ch'è passato tanto bello,
quand'ero soranese di Sorano.

Roberto BORSETTI

LA SCOPERTA DELLA CANTINA

Debbo confessare che sono cresciuto nell'assoluta
ignoranza del vino... Mio padre, condizionato dalle
esperienze negative di conoscenti, di coetanei, di
amici "bruciati" in giovane età, ne beveva il minino
indispensabile e ci aveva abituato così.

Ma non avevo fatto i conti con Sorano...

In una domenica di primavera andammo a trovare a
sorpresa i nonni di Paola: non sto a raccontare il loro
imbarazzo per essere stati spiazzati dalla visita del
fidanzato di Paola! E la forma, dove la mettiamo? A
nulla sono valsi i tentativi di portarli a mangiare fuori,
il rito del pranzo della festa non ammetteva deroghe e
allora Paola venne sequestrata in cucina per aiutare la
nonna mentre il nonno e io ce ne stavamo in salotto a
parlare (o meglio ne approfittò per ricordare con occhi
lucidi gli inizi del suo innamoramento con l'adorata
Ermida, che ogni tanto scendeva vergognosa in salotto
per cercare di sviarlo dall'argomento).

A mezzogiorno, stabilita l'opportuna familiarità, mi
proposse di accompagnarlo in cantina a spillare il vino.
Attraversammo Via Roma nel sole, tra la gente che
usciva dalla messa, venni orgogliosamente presentato,
proseguimmo per l'Archetto del Ferrini, le Fontane,
Piazza del Municipio, finalmente la cantina.

E lì l'atmosfera cambiò di colpo.

Superata la porta e accesa la candela, lo seguii per la
gola fino all'oscurità più completa. Era la prima volta
che scendevo in una cantina (sapete perché) e rimasi
sorpreso dall'ambiente ordinato, pulito, le poche
ragnatele tolte via al suo passaggio. Notai un tavolino
con le zampe tagliate a scendere per offrire un

appoggio sicuro, le panatelle
in ordine sul piano e vicino,
coperti da un panno e già
puliti, i bicchieri. Il torchio, la
tina, i bigonci, la sgranatrice.

Scendemmo per la gola
stretta, i suoi passi sicuri al
contrario dei miei, i suoi occhi
che osservavano tutto: le
patate stese sopra alcune balle in un anfratto e – di
fronte – le mele.

La gola si allargò in una grotta: tre botti per parte, uno
ziro per l'aceto, alcune damigiane senza rivestimento
sul fondo. Mi ci recai e osservai controluce la sua
figura minuta, scura contro la luce che proveniva
dall'ingresso, i suoi movimenti quasi religiosi mentre
accovacciato spillava dalla botte il vino in un bicchiere
che mise controluce per esaminarlo: il liquido era
corposo, ambrato.

Me lo porse e mi disse "assaggia" orgoglioso di farmi
onore.

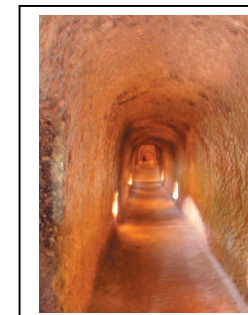
"Ma nonno, io non bevo"

"Dai, che questo è buono"

Bevvi, era vero.

Al ritorno il vino nel boccione si era schiarito e
cominciai a fargli domande cui rispondeva con la sua
esperienza; mi insegnò il gusto del genuino, mi
raccontò l'impegno e la fatica profusi, mi trasmise il
gusto di bere sobriamente per apprezzare.

Non l'ho più dimenticato.



Sergio Ferrazzi

LE RADICI



Percorro lentamente la via, nel silenzio notturno solo il
rumore dei miei passi...

Il vento della notte con la sua voce mutevole porta odori
indefiniti, ancestrali, forse di foglie appena sbocciate, di terra,
di humus.

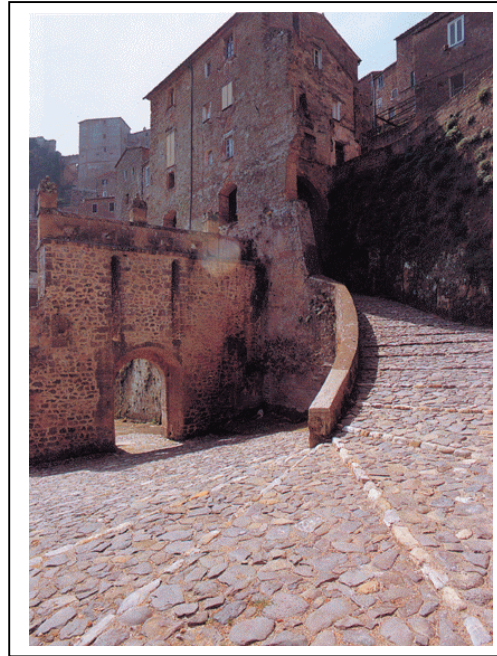
Affilo i pensieri e ogni volta mi stupisco di quanto sia
importante tornare nei luoghi che ci appartengono, dove
anche l'elemento più insignificante assume importanza,
perché legato ad un ricordo intimo.

E nella mente i ricordi sono voci, attimi, fattezze, che si
sovrappongono veloci come una giostra impazzita, ma hanno ragione di vivere solo dentro di noi, perché
appena escono, inesorabilmente muoiono.

Sorano è il nostro scrigno segreto, vorrei trovarlo sempre immutato, con le strade vuote, gli interminabili
silenzi, pronto ad accoglierci, a conservare i nostri ricordi, ad illuderci che ciò che è stato possa essere di
nuovo.

L'equilibrio e la felicità di oggi fanno parte del trascorso di ieri.

Laura Corsini



IL SORRISO DELLA ZIA NOEMI

Non ho voluto vederla sul letto di morte. Avrei conservato un ricordo lugubre della zia Noemi, con il rischio che il rimemorarla in futuro avrebbe finito con l'offuscare la spensierata atmosfera che lei sapeva creare con il più semplice dei gesti: il sorriso. Ho deciso che la mia memoria non avrebbe registrato l'ultimo fotogramma della sua vita, un film troppo divertente per concludersi in tragedia, pertanto ho preferito astenermi dall'estremo saluto e bloccare il tempo agli attimi che hanno preceduto la sua dipartita, per poi perdermi in un caleidoscopio di flashback che descrivono altrettante scene di una spassosa commedia, durata 92 anni e dipanatasi tra risate, rievocazioni nostalgiche della gioventù, racconti aneddotici di vita quotidiana, elenchi di soprannomi partoriti dal genio ironico delle genti soranesi, improvvisazioni canore, interminabili partite a carte, missioni contadine al Rodemoro e poi lì, sul pianerottolo, ad attendere – io e mia sorella Luisa – che salisse le scale di casa “nostra” per accoglierla come si conviene a un ospite di riguardo, ma sempre pronto allo

scherzo: sull'attenti e a braccia aperte, a formare una catena umana o, se volete, una sorta di metaforico tappeto rosso che la guidasse, compiaciuta e divertita, sulla soglia di casa.

Si può parlare della zia Noemi in termini tristi senza farle torto? Credo di no: il suo sorriso e il suo modo di fare bonario trasmettevano allegria, i suoi consigli erano quelli di tutte le nonne o le zie, improntati al rispetto del prossimo. «Non si letica», amava ripetere quando da bambini ci capitava, in fondo nemmeno troppo spesso, di avere diverbi con i coetanei. Del resto questa volontà di placare le polemiche sul nascere era la sua prerogativa, figlia di una mentalità che rifiutava quell'atteggiamento autoritario tipico dei genitori (e dei nonni) di una volta: Claudio, Daniele e Paola, rispettivamente zio, cugino e mamma di chi scrive, potrebbero testimoniare questo *modus vivendi*, che coglie pienamente i tratti essenziali della personalità della zia, attraverso amene storielle che, per pudore, non spetta a me rivelare.

A me, invece, spetta formulare un dolce pensiero, capace di trasmettere la gioia che provai, nel lontano 1994, quando ricevetti dalle mani della zia un diario nel quale annotare le mie giornate: un regalo inatteso perché non legato a una ricorrenza, e oltremodo gradito perché motivato dal solo desiderio di rendere felice un grafomane come me, per anni aduso a versare fiumi di inchiostro sulle pagine dei miei diari “segreti”. È dunque con il sorriso sulle labbra che intendo riportarla alla mente ogni volta che lo vorrò, e vederla salire le scale della mia memoria lamentandosi degli acciacchi della vecchiaia e immancabilmente apostrofandomi («Sciorno!») con quella sua espressione allegra e soddisfatta.

Le mie lacrime le ho confinate nel buio della mia cameretta, al riparo da sguardi indiscreti; i miei sentimenti li affido a queste righe; l'unico ricordo che serberò del giorno più triste sarà l'immagine, distensiva e serena, del fusto di gerbere appoggiate sulla parete cimiteriale, così fresche, rosa e sorridenti come il suo volto.

Andrea COPPI

PER NOEMI

Cara Noemi, te ne sei andata qualche giorno fa mentre ero a Sorano.
Ho pensato a quando ci siamo conosciute. Anche tu, come altre persone, mi domandasti con interesse e garbo chi fossi e come avessi scelto di vivere a Sorano.
Ricordo i tuoi occhi azzurri e dolci.
D'estate, quasi ogni giorno, ci salutavamo e parlavamo un po'.
Poi non ti ho più rivista; mio marito ed io ogni tanto chiedevamo tue notizie.
Ora guarderai dall'alto i tuoi cari e tutta Sorano e spero che ricorderai anche me.
Ti mando un bacio ed un abbraccio da questo giornalino così caro al tuo Claudio, a Daniele e a tutti noi.

Diana PAJALICH



DESCRIVO IL MIO NONNO

Il mio nonno materno si chiama Antonio BENOCCI, è un anziano signore di settantatré anni. Ora è in pensione ma prima faceva il bidello all'Istituto Tecnico di Pitigliano. Ora che è in pensione si dedica ad un piccolo pezzo di terra dove ha degli olivi e un orticello, su questo terreno ha una casina nella quale fa delle merende con i suoi amici e queste attività sono i suoi hobbies. Mio nonno è un signore abbastanza alto, ha una corporatura robusta; ha pochi capelli bianchi, ha gli occhi verdi molto espressivi che dimostrano allegria. La sua bocca è normale ed è proporzionata al suo viso così come il suo naso. Ha un timbro di voce bassa e rassicurante. Siccome passa molto del suo tempo in campagna si veste con jeans e maglietta o maglione, comunque sempre con abbigliamento sportivo. Mio nonno ha un carattere simpatico e giocherellone sempre pronto a scherzare con tutti ma in particolare con me, non è permaloso e per tutti questi motivi io ho un bellissimo rapporto con lui.

Il nonno Antonio si alza presto la mattina e siccome è molto abitudinario mangia sempre agli stessi orari e si addormenta presto di sera.

Se dovessi fare un bilancio tra i pregi e i difetti di mio nonno direi che sono molti di più i suoi pregi che i suoi difetti perché è una persona disponibile, molto generosa e altruista ma ha un grande difetto che è un grande “testone” (come dice la mia nonna) cioè quando ha deciso di fare una cosa difficilmente torna indietro.

Sono molto soddisfatta di avere un nonno così gentile, simpatico e divertente e passo molto volentieri il mio tempo con lui.

NUCCI Martina - Classe IV elementare

Un grazie non basta

Nella occasione della festa dell'Ascensione a nome della comunità parrocchiale di Sorano abbiamo dato a mons. Comastri il bentornato nella sua parrocchia di origine, culla che ha visto germogliare la sua vocazione. Sento di doverlo ringraziare innanzitutto per la Parola che ci ha aiutato a spezzare e per



l'Eucarestia che ha celebrato. Tutti noi sappiamo che il legame che questa parrocchia sente di avere con lui e che egli ha con noi è intriso di un profondo affetto e di una mutua sollecitudine. Questa comunità lo ha infatti sempre accompagnato con la preghiera ogniqualvolta il Signore lo ha chiamato ad assolvere a nome della Chiesa un qualche incarico, non ultimo quello di Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano. Sappiamo inoltre che anche don Angelo continua a pregare per noi e ci ha dimostrato in molte occasioni la sua premura.

La sua presenza qui è stata per noi un sentirci ancora di più in comunione con tutta la Chiesa, specialmente per il dono che ci ha fatto nel poter conservare nella nostra chiesa parrocchiale alcuni effetti personali appartenuti a Sua Santità il papa Giovanni Paolo II di venerata memoria.

La lettera autografa del Papa scritta a mons. Comastri come ringraziamento per la predicazione degli esercizi spirituali e donata alla nostra parrocchia, segno della stima che Giovanni Paolo II ha avuto nei suoi confronti, simboleggia il suo voler conservare proprio qui a Sorano questo ricordo.

Nell'esprimere a lui i nostri migliori auguri per il suo compito così delicato, insieme a tutti voi, cari soranesi, e insieme a tutti i sacerdoti della nostra diocesi assicuriamo a don Angelo preghiere al Signore perché lo sostenga sempre nel suo cammino.

Vorrei inoltre ringraziare di cuore tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questo singolare evento così significativo per la vita del nostro paese.

Ringrazio innanzitutto nella persona del Sindaco l'amministrazione comunale per la disponibilità, la collaborazione e soprattutto per il dono che ci ha fatto della bellissima teca nella quale sono conservati i doni che mons. Comastri ci ha portato.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito in prima persona a rendere più bello e più pieno questo momento di comunione: i miei confratelli nel sacerdozio, le associazioni di volontariato, tutti coloro che da fuori sono venuti qui con noi a far festa, tutti i soranesi che hanno donato il loro tempo e il loro impegno, il coro che ha reso ancora più gioiosa la celebrazione e tutti coloro che sono stati presenti a questo avvenimento così importante. Ringrazio il Signore per averci fatto toccare con mano ancora una volta un piccolo pegno del realizzarsi della Sua comunione.

Don Fabio

Mare nostrum.....



disegno di Giuseppe PELLEGRINI

Un tempo a Sorano le vacanze al mare erano riservate a pochissimi, vuoi per il lungo viaggio da affrontare, vuoi per l'acqua salata, vuoi per la mancanza di "spicciola" liquidità, il mare lo si poteva vedere solo in cartolina. Ed allora per trovare il giusto refrigerio del caldo luglio non rimaneva che rinfrescare le idee nel "nostro fiume" la Lente. Acqua fresca, pulita e bianca come una fucella di ricotta; un tuffo nelle gelide cascate del Macinino o della Fontanella e la freschezza era assicurata per tutta la giornata; non necessitava togliersi dalla pelle la salsedine, con una salutare doccia calda; bastava la corsa in salita per essere presenti all'ora del pranzo per non rischiare qualche abituale sberla in più.

Anche qui, come in ogni posto di villeggiatura che si rispetti, esisteva "il Portofino". Immerso nell'ombra dei pioppi e tra lo schiumeggiare delle acque si presentava la riservata spiaggetta della "Gora". La più affollata dai giovani "vip" del tempo, non necessitava tuffarsi, il più delle volte venivi letteralmente gettato in acqua e se non sapevi nuotare dovevi per forza imparare.

Per una abbronzatura alla moda qualcuno pensò di costruire una "zattera" in modo che i raggi del sole modellati dall'acqua intervenissero direttamente sulla pelle. Composta da quattro bidoni, ex contenitori di olio, e da un fac-simile di piattaforma in legno, essa ancorava sull'ansa destra del fiume come un Panfilo di alto bordo.

La Smania dei giovani di quei tempi e il lussureggiare di un sifatto anticorpo invitarono al sabotaggio e all'eliminazione di tale disfatto mediante foratura dei bidoni galleggianti. Si inabissarono ed il proprietario inesperto del nuoto, in acque dolci, rischiò l'annegamento se non fosse stato prontamente soccorso dai Soranesi, che ringraziò con questa dicitura "se potessi mettere un cannone a Montignano ti distruggerei...o Sorano.

C'era anche una squadra di "sub", riservata a pochissimi, ma capaci di buttarsi tra le vertiginose acque del Gorello facendosi trascinare dalla forte corrente per alcuni minuti per poi prontamente risalire indenni a fine corsa. Accadde un giorno che un ragazzino poco esperto del settore vi cadde dentro, si temette il peggio, ma le acque riconobbero in lui grandi capacità umane che in futuro lo avrebbero portato ad alte responsabilità di cristianità e lo depositarono dolcemente e ancora vivo tra le mani di "Mamma Elide". Oggi è uno stimato Prelato della Santa Sede.

Altri tempi altre storie, ma il **nostro fiume** sa tenere nascosto: gioie e dolori, sa di essere...il fiume di tutti.... Questo:

Tra montagne e colline ritagliate col pennello, contorni netti, sotto un cielo liscio, imperturbabile scorre il nostro fiume.

Fa specchio e riflesso di un cielo che va, filamenti di nuvole, azzurro dappertutto. D'un tratto incalza, insegue con le onde il cielo e l'orizzonte.

Ha fretta di arrivare, scende tra folli cespugli, non si controlla più. Al suo passaggio tutto è più vivo, vero, è un insieme di canzoni e sorrisi.

Ora l'acqua è di nuovo liscia, ricostruisce il suo onda a onda. La sera luminosa se ne va, ci lascia il profumo, il candore dell'amore

Il nostro fiume libera dalle sue tasche le lucciole, riempie la notte di scintille e gioielli..... per stupirci ancora.

Enzo DAMIANI

SORANO E IL SUO DIALETTO

Il giornale sin dalla sua prima uscita ha posto grande attenzione ed interesse alla riscoperta delle radici e tradizioni storico-culturali del nostro paese. Fra le tante tradizioni da mantenere vive un'importanza particolare credo che vada riservata alla salvaguardia del nostro dialetto che ormai, in virtù anche di una scolarizzazione generalizzata, va man mano scomparendo. Il giornale ha già affrontato in parte questo argomento evidenziando gli aspetti linguistici della poesia dialettale, attraverso la pubblicazione di alcuni sonetti in vernacolo soranese di Mario ROSSI e di Navio, Alceo e Giuseppe PORRI. Vorremmo però assicurare sulla "Voce" un appuntamento fisso, proponendo ai lettori una nuova "rubrica" dedicata esclusivamente alla riscoperta di parole, frasi, vocaboli e modi di dire soranesi. Credo che tale iniziativa, oltre a suscitare interesse, permetterebbe di mantenere una traccia scritta di questo nostro prezioso bene culturale in modo che non vada a sparire definitivamente. Per far questo necessita la collaborazione di tutti, specialmente delle persone più anziane, che ancora utilizzano e/o ricordano il parlare capacciolo di una volta, dalle quali ci aspettiamo suggerimenti e soprattutto segnalazioni al riguardo. Sarebbe bene che questa nuova rubrica fosse seguita e coordinata da qualcuno competente ed amante della materia. Chiunque sia interessato si faccia avanti. Inizierei sin da questo mese con alcuni vocaboli dialettali, che molto spesso, mi capita ancora di usare in modo spontaneo e senza vergogna durante le conversazioni fra capaccioli.

Claudio FRANCI

PAROLE, VOCABOLI E MODI DI DIRE DIALETTALI
SORANESI

Appoldossato: al riparo dal vento oppure anche appoggiato;

Battellùnto: utensile di legno per battere la carne

Cavallòzze: portare una persona sulla schiena;

Carcaionata: Bastonata;

Còia di pane o di cacio: crosta di pane o di formaggio. Viene anche usato per indicare sporcizia, sudiciume sugli abiti o sul corpo;

Facioli bucaioni: fagioli rinvecchiati, che hanno il tarlo e si presentano punticchiati di nero;

'Nguattato: nascosto

'Nguattarella: nascondino;

Rocchio di Pulenna: grossa quantità di polenta;

So' belle vito: sta per andato, finito. Si usa generalmente quando arrivati ad una certa età non si è più in grado di fare una cosa piacevole;

Magni come uno spozzarato: in modo esagerato;

Ma che 'nciancichi: cosa mastichi;

Tènne la vigna: piegare i capi della vite;

Tropèa: grossa sbornia, oppure sta anche ad indicare uno stato di spossatezza generale;

Poco giovareccioso: persona poco pulita;

Paiccia: luogo esposto a nord dove batte poco il sole, viene principalmente utilizzato dai vecchi cercatori di funghi, per indicare le macchie fresche, ombreggiate.

Questo numero è stato
stampato grazie al
contributo di Alessandro
e Fabiana LUPI

HAIR CREATIONS
by
Alessandro & Fabiana
VIA DEL PORTICO, 7 • ☎ (0564) 633603
58010 SORANO - GR

I BAGNI DI FILETTA

Facendo una passeggiata lungo la strada di Pitigliano ho visto che là, dove c'erano una volta i bagni di Filetta, ora hanno costruito un Villaggio Turistico veramente bello. Mi sono comunque sentita triste perché ricordando com'era un tempo mi sono tornati alla mente alcuni momenti felici della mia gioventù ormai lontana. Proverò a descrivere i bagni come erano una volta. Un piccolo fabbricato di tufo ospitava cinque bagni: ognuno entrava con il suo sapone e l'asciugamano e si immergeva nell'acqua calda. Anche all'aperto c'erano due grandi vasche: in una ci nasceva l'acqua e nell'altra si bagnavano i giovani.

Ricordo che una volta la settimana, insieme alle mie amiche Rosa, le sorelle di Ivana, la signora Giselda facevamo tre chilometri a piedi, portando la nostra merenda, fino a Filetta. Eravamo sempre molto contente, come se stessimo facendo una gita.

I bagni erano gestiti da una famiglia che stava lì vicino, in campagna. Facevano pagare una lira a persona e in cambio tenevano tutto pulito. Nello spazio intorno avevano costruito una capanna dove vendevano qualche bottiglia di vino e di gassosa e c'erano anche dei tavoli di legno dove si poteva mangiare la merenda e le more che raccoglievamo. Erano gioie semplici ma ricordo quel tempo con tanta nostalgia.

Annetta FORTI